

Martedì 12 ottobre 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

MGM

Parretti fermato Gli Usa chiedono l'estradizione

L'ex presidente della Mgm, Giancarlo Parretti, è stato fermato ieri dalla polizia giudiziaria a Orvieto su richiesta dell'Interpol. Il fermo è stato compiuto, secondo quanto riferito dall'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, uno dei difensori dell'imprenditore, in seguito a una richiesta di estradizione presentata dagli Stati Uniti, dove Parretti è sotto inchiesta per truffa in relazione alla scalata ai vertici Mgm. L'avvocato ha aggiunto che si tratta di «un arresto provvisorio sul quale la Corte d'appello di Perugia, competente per il distretto di Orvieto, si dovrà pronunciare entro 48 ore».

Addio al grande Milt Jackson

Morto a 76 anni il vibrafonista che fondò il Modern Jazz Quartet

ALDO GIANOLIO

Se ne è andato anche Bags. A suonare il vibrafono, Milton Jackson (che era chiamato Bags per via dei suoi profondi solchi sotto gli occhi) è stato il più importante del jazz moderno, come Lionel Hampton lo è stato per quello classico. Ed è stato anche il vibrafonista che stilisticamente ha imposto il suo modo di suonare e il suo stile - traducendo sul suo strumento la sintassi del bebop, cioè del jazz moderno per antonomasia - su quello di tutti gli altri che gli sono succeduti, da Bob-

by Hutcherson a Gary Burton, all'odierno astro emergente Stefan Harris (solo Red Norvo non gli era debitore di nulla, ma Norvo aveva le sue radici nel periodo pre-bop, nello Swing). Jackson è morto sabato scorso di tumore al St. Lukes-Roosevelt Hospital di Manhattan. Aveva 76 anni, essendo nato il 1 gennaio 1923, a Detroit. La sua fama è principalmente legata al Modern Jazz Quartet, uno dei gruppi stabili più longevi della storia del jazz, che contribuì a riportare eleganza, tinte pastello, atmosfere sofisticate nel jazz (inserendosi a pieno diritto nel movimento

cool), dopo le rivoluzionarie eccentricità dei boppers. L'embrione del Modern Jazz Quartet è proprio in uno dei gruppi più importanti del bop, quello del trombettista Dizzy Gillespie, quando, nel 1949, vi militavano, oltre a Jackson, anche il contrabbassista Ray Brown, il pianista John Lewis e il batterista Kenny Clarke. Milt li riunì in un quartetto che, nel 1952, con Percy Heat al posto di Brown, divenne il Modern Jazz Quartet (Clarke fu poi sostituito nel 1955 da Connie Kay). Rimasero uniti, regalando dei capolavori, sino al 1974, quando lo stesso Jackson decise di porre fine al-

la esperienza, che riteneva fosse giunta al termine della sua creatività (si riunirono poi negli anni 80, più per spinte commerciali che per vere esigenze artistiche, anche se ci lasciarono ugualmente testimonianze splendide). Le loro opere migliori, da *Fontessa* del 1956 a *One Never Knows* del 1957, da *The Comedy* del 1962 a *A Quartet Is A Quartet* del 1963 (quasi tutte dovute alla penna di Lewis, ma alle quali contribuì anche Jackson con pezzi straordinari nella loro semplicità formale, come *Blue Sology*, *Bag's Groove*, *The Cylinder*, *Ralph's New Blues*), ripro-



ducono tutte, con una forte carica simbolica, episodi musicali di estrema sofisticazione armonica e melodica, trattati con swing leggero e unico nel suo genere.

Jackson, con un impeto maggiore rispetto al rarefatto

Lewis, lo contrastava stilisticamente con un linguaggio più articolato e fluido, che rimane una delle peculiarità stilistiche del quartetto. Jackson aveva anche prodotto una innovazione tecnica sullo strumento, per avvicinarlo alla espressività dei sassofonisti, riducendo drasticamente la velocità usuale dei giri dell'oscillatore (dai 10 al secondo di Hampton ai suoi 3,3) per conferire al vibrafono un vibrato più ampio e risonante. Milt Jackson ebbe anche altre importanti esperienze: fu con Charlie Parker, Thelonious Monk, Howard McGhee, John Coltrane, Ray Charles, Oscar Peterson, Benny Carter, a fine carriera incidendo spesso per la Pablo di Norman Granz. Il suo ultimo album, di quest'anno, è stato *Explosive!* per la Qwest, etichetta di Quincy Jones.

MARIA NOVELLA OPPO

Gallina vecchia fa buon Auditel. O, per dirla in maniera più gentile, la tv è una gerontocrazia di star immutabili. I dirigenti vanno in pensione e le star restano. Sia detto con tutto il rispetto e l'amore per meravigliose cariatidi come Raffa (che anche questa domenica, in collocazione anomala ha catturato 8.067.000 spettatori) o Celentano, o addirittura Mike. Ma certo, il ricambio tra generazioni non è proprio velocissimo.

Chiediamo spiegazioni del fenomeno a uno di quei dirigenti che sono stati pensionati, anche se, proprio come le star, non erano sostituibili. E parliamo di Angelo Guglielmi, direttore e creatore della vecchia Raitre, che mette subito i puntini sulle i: «Noi non adoperavamo mai i vecchi perché sapevamo adoperare i giovani. Quelli di adesso non hanno alternative». Quelli chi? «Dico i dirigenti televisivi di oggi. Per trovare i giovani bisogna decidere di non adoperare i vecchi. Noi lo abbiamo fatto. I vari Raffal, Santoro, Lerner, Augias, Baricco e tanti altri, non so se fossero vecchi o giovani, ma certo erano nuovi in tv. Noi non abbiamo mai adoperato personaggi usati».

Però Raitre ha mandato in onda anche Celentano e Baudò. «Ma ci tengo a precisare che, contrariamente a quanto scritto da qualcuno, *Svalutation*, il programma di Celentano, fu un grande successo: fece 5 milioni di spettatori di sabato sera, in concorrenza diretta con uno spettacolo di Baudò. Una cosa inaudita per Raitre. E poi Celentano non è né giovane né vecchio: è il dinamitaro che ha sfasciato, smerdato il varietà quando era considerato l'anima della programmazione. Ora cominciano a non crederci più perché hanno trovato le *Commesse*. Noi facciamo una lunga corte a Celentano e alla fine riusciamo a convincerlo, ma non saremo riusciti ugualmente a farlo firmare perché lui pretendeva libertà assoluta sul copione e gli avvocati non volevano concedergliela. Fummo aiutati da Agnes. E Adriano andò in onda senza copione: aveva solo una scalettina che ci faceva vedere all'ultimo momento».

E Baudò? «Baudò - risponde Guglielmi - fece eccezione perché era tornato in Rai e Agnes

Celentano, Carrà In tv trionfano le «vecchie glorie»

L'Auditel li premia: i giovani non tirano più? Guglielmi: non sanno trovare volti nuovi



Raffaella Carrà; a destra Adriano Celentano. I loro programmi hanno fatto impennare l'Auditel

lo teneva in punizione. L'unico altro personaggio non inventato da noi che volevamo era Arbore, che si rifiutò sempre».

Questa la testimonianza di Guglielmi, grande innovatore della tv e soprattore di talenti. Un po' come, in campo comico, ha fatto Antonio Ricci, a partire da *Drive in*. Ma Ricci, a chiederli come mai ci siano tante vetuste star in cima alle classifiche, anzitutto sembra volerlo negare. Poi precisa: «Il fatto è che ci sono tanti giovani che sembrano anziani. E penso a Conti, Amadeus e allo stesso Gerry Scotti. Forse dipende dal

fatto che i conduttori devono avere una qualche autorevolezza. I personaggi televisivi sono un po' come quelli della politica. Mi ricordo i tempi di *Drive in*...». Sì, ma ormai sono passati quasi vent'anni e quelli di allora sono ancora i giovani di oggi! «Ma il video usura e anche un giovane sembra vecchio. Prendi la Pandolfi, è da un anno che la vedo e già mi dà la saturazione. O vogliamo parlare di Fazio?». Parliamone. «Fazio ha 12 anni, ma era già vecchio a 11». Questo lo dici perché è un tuo amico, naturalmente. «Certo. Lui è una persona antica nei modi,

nei gusti musicali e anche nell'attività sessuale». Caspita, ma non vorrai dire che non ha cambiato la maniera di condurre. «Sì - ammette Ricci - però la sua presenza è antica. E forse è questo il segreto del suo successo. Ha un che di amuffinito addosso. Quel pizzetto che ha, non è una barba, è una muffa. Quando è in forma sembra una fetta di gorgonzola, perché ha delle venature verdi». Sia chiaro: questo è il parere (e lo stile) di Antonio Ricci e se ne prende lui la responsabilità. Il parere di Fazio è più serio e lo riportiamo a fianco.



L'INTERVISTA

Fazio: «La tv è asfittica e fatta solo di noi stessi»

Fabio Fazio è l'eccezione che conferma la regola. L'unico giovane (35 anni tra un mese) che può condurre uno spettacolo antico come Sanremo, far diventare tradizione un genere nuovo come *Quelli che il calcio* e inventarsi un varietà all'anno. Per la Rai è una assicurazione sulla vita. Se ci sono i grandi vecchi, lui è il «grande giovane» della tv.

Fazio, in fondo che cos'è che ti distingue da Mike Bongiorno?

«Niente, se non il fatto che lui è Mike e io no. Scherzo, quella generazione è irripetibile perché è stata la prima e quella che è diventata mito grazie alla tv. E, anche rispetto alla sua generazione, Mike è quello più straordinario. Non è un uomo, è un genere. Pensa che ieri ero su una bancherella e ho visto un Mike giocatolo a cavallo».

E tu non sarai mai giocatolo?

«No, non sarò mai giocatolo».

E questo fa la differenza?

«Oggi la tv crea solo personaggi di consumo e per questo è così difficile ritagliarsi spazi di televisione artigianale. Da qui mi piacerebbe che nascesse un discorso sulla qualità».

Anche quella di Celentano è stata proposta da Raiuno come tv di qualità. Cosa ne pensi del programma?

«Ovviamente

sono affascinato da Celentano. Il programma coincide con lui e, nel momento in cui lui tenta di dargli una struttura, si sente la mancanza di Celentano. La regia è molto cinematografica e si notano scelte estetiche eleganti, mentre ho dei dubbi sui filmati, che purtroppo non sono neanche più sorprendenti. Credo nel valore del contesto, quindi operazioni come queste mi sembrano rischiose perché, dopo immagini di quel tipo, nulla sembra più aver senso. Si dovrebbe chiudere lo spettacolo per sempre. Ma questo è un problema di chi lo fa, non di chi lo vede».

E qual è il problema di chi vede?

«Quello di Celentano è un programma molto moderno. E poi lui è uno che si porta dietro un pezzo di storia. Ci sono alcuni altri fenomeni di questi tipi, come Morandi o addirittura Mike. Poi però c'è una generazione di giovani che non sono per nulla attratti dalla tv e cui la tv non sa dare niente. Su questo bisognerebbe discutere, parlando di qualità. Perché qualità non vuol dire sfornare programmi cosiddetti culturali che risultano invidiabili».

E che cos'è la qualità?

«È un atteggiamento, un'intenzione. Significa, per esempio, non gestire la tv solo come un'industria, non pensare solo al profitto, avere le persone migliori in tutti i campi. Quelli che sanno scrivere meglio e anche parlare meglio, perché una frase ben detta a milioni di persone può contare più di un programma culturale. Ma un nostro problema grossissimo è anche quello di vivere in un posto che è l'unico in cui si parla italiano. Nel momento della globalizzazione, siamo unici al mondo, in un paese che non produce più miti. La nostra tv continua ad essere costruita su se stessa e qualsiasi sottretina diventa un sesso symbol».

Che fare?

«Bisogna aprirsi, non essere più autoreferenziali. La nostra tv è asfittica, fatta sempre di noi stessi, agitata da beghe condominiali».

Torniamo a te. Evero che stai preparando una fiction stile *Happy Days*?

«Sì, ambientata negli anni 70, ma se ne parlerà l'anno prossimo».

E il Sanremo del 2000 come sarà?

«In una tv come quella che dicevamo, se vuoi creare sorpresa, scompaginare qualcosa, devi prendere da fuori i miti della storia di questi anni. E questa era l'idea dell'anno scorso».

E quella dell'anno prossimo?

«Un'idea meravigliosa potrebbe essere quella di non fare Sanremo».

M.N.O.

Fracci-Carlson, due stelle a pelo dell'acqua

Le maestre e un'allieva alla Biennale Danza. Ma c'è anche la tedesca Kupferberg

MARINELLA GUATTERINI

VENEZIA È proprio vero che in questa fine secolo la danza è donna, e non piuttosto androgino, o evanescente virtuale, come suggeriscono le ultime coreografie di Merce Cunningham? Chissà. Nell'antica certezza che il corpo femminile sia ancora portavoce, come ai tempi di Isadora Duncan, di misteriose grazie e tangibili dissonanze interiori, Carolyn Carlson ha creato una manifestazione al femminile. «Solo Donna» che, giunta a metà del suo ricco cammino, (il 30 ottobre l'ultima data) s'è impennata nell'evento clou.

Dall'incontro della Carlson, maestra di generazioni di danzatori contemporanei e ora direttrice del-

la Biennale Danza, con l'eterea ballerina romantica Carla Fracci, è nato *Il tempo dell'acqua*. L'assolo, su musica dell'americano John Adams (autore dell'opera *Nixon in China* qui pronto a citare *La lugubre gondola* di Liszt) , era l'ultimo frammento di una serata a quattro «spicchi», con la finlandese Nina Hyvarinen, la tedesca Sabine Kupferberg e la stessa Carlson. Tutte applaudite e festeggiate, al Teatro Goldoni, per come hanno saputo tradurre, Kupferberg a parte, il tema dell'acqua.

Acqua che per la mediterranea Fracci è un flusso di memorie autobiografiche, per la californiana-finlandese Carlson è una tribolata liberazione verso l'ignoto e per la più giovane nordica Hyvarinen è un gioco «di ghiaccio», tra stala-

gniti da abbatte con le scure e persino da abbracciare dentro le calde luci crepuscolari dell'assolo *Il freddo dell'acqua*.

Ad amalgamare «acque» tanto diverse la mano della visionaria Carlson, più poetessa che non coreografa stretto sensu e perciò ben disposta a assecondare la personalità delle sue magnifiche interpreti, ma anche a dialogare con se stessa in modo inedito. Come già nell'evento di fine luglio, intitolato *Parabola*, anche nell'assolo *Il vuoto dell'acqua*, Carlson forza le linee inimitabili e belle della sua danza sospesa. Lo fa coadiuvata dal Post-prae-ludium per Donau di Luigi Nono, un'onda elettroacustica di straordinaria intensità, e con un tufo nelle sue origini. Come il suo maestro Alwin Nikolais, Car-



Carla Fracci

lson sceglie infatti di dialogare con un materiale - qui un sacco di plastica - dentro il quale emerge drammaticamente, con sforzo, prima che il suo corpo lungo, inguainato di verde, si protenda, come la musica di Luigi Nono, verso un inquieto e tenebroso infinito. Ma già la Hyvarinen, vera erede della Carlson, nelle sembianze e nel carisma scenico, anticipava con la sua freschezza vestita di colori chiari il dramma, dai colori invece scuri, di Carla Fracci.

Del suo *Tempo dell'acqua* ricorderemo soprattutto la zona centrale, quando in prezioso abito lungo di Ferré, l'étoile «dialoga» con un palo - remo di gondola o sbarra da balletto - che attraversa la scena. La silhouette crea figure geometriche: nella lentezza dei gesti si

asciuga e si decanta la ben nota drammaticità e Fracci si scopre potenziale interprete di un teatro «à la Robert Wilson».

Discorso a parte merita Sabine Kupferberg, stella del Nederland DansTheater 3, nonché consorte di Jiri Kylian che proprio a lei ha dedicato *Silent Cries*, rilettura del *Fauno* di Debussy in chiave esistenzialista. Il suo corpo tenta di uscire dai limiti di una lastra di plexiglas ma alla fine vi fa ritorno come un essere che cerca di chiarire e a se stesso i propri limiti e confini. Siamo lontani dal tema dell'acqua, ma entriamo nel mondo della coreografia costruita: stacco necessario, tra evanescenti, ridondanze e ricordi di una danza femminile che ancora tenta di superare i suoi traguardi e i suoi cliché.

